

“DALL’ALLEANZA... AL PROGETTO”

Crotone 1 marzo 2009

Intervento di S.E. *Mons. Domenico Graziani*, arcivescovo di Crotone – S.Severina

La questione sociale nel territorio crotonese continua a portarsi dietro vecchi problemi irrisolti come la crisi occupazionale dopo la chiusura del polo chimico, con il grave arretramento di tutto l’indotto a questo collegato; ma è fatta anche di nuove emergenze sociali come l’aggravarsi dell’incidenza della disoccupazione giovanile, accompagnata dalle disastrose condizioni economiche in cui versano tante famiglie in città, che anagraficamente si fanno sempre più vecchie, per la fuga dei più giovani verso altre realtà geografiche.

Le politiche nazionali di sostentamento si limitano spesso ad incentivare strumenti di apparente sostegno sociale, come la cassa integrazione per lavoratori, non più definibili come tali perché sono prossimi alla disoccupazione, come l’introduzione di bonus famiglie, o di bonus bebè, tutti strumenti contingenti che non affrontano il problema alla radice ma si rivelano meri palliativi per affrontare l’evidenza ma non le cause della crisi.

Il *Welfare State* e le politiche di aiuto sociale vanno sempre più arrancando perché si basano sullo strumento finanziario, e proprio in un panorama di crisi internazionale come quello attuale, che ha messo in pericolo lo strumento principale utilizzato per far fronte alle emergenze sociali, è ovvio che prima o poi si debba prendere atto di come il *Welfare State* sia inidoneo o comunque insufficiente a risolvere le problematiche sociali.

E’ proprio per questo che, pian piano, ci si sta rendendo conto di come si debba cambiare atteggiamento e come sia necessario approcciarsi alle esigenze

sociali non partendo dalla risoluzione di necessità futili, ma cercando di intervenire alla base del problema che è di natura strettamente finanziaria.

Crotone, senza dubbio, è carente di quel concetto che è alla base di ogni civiltà sviluppata: il benessere condiviso; per anni si è fatta della solidarietà sociale di tipo assistenziale, se non addirittura di tipo clientelare, dove attraverso canali para-istituzionali sono state sanate delle realtà deboli operando sperequazioni di trattamento, con esclusione di parti consistenti della popolazione, in specie giovani, donne, anziani e disoccupati che meritavano politiche concrete di sostegno certamente non solo assistenziale.

Forse più che in altre realtà geografiche qui il concetto di *Welfare State* inteso come assistenzialismo di natura economica, ha aderito molto di più per l'emergenza di un dissesto economico abbastanza aggravato; quindi per intervento sociale si è inteso solo un contributo meramente economico e si è tralasciato l'obiettivo di dare un assetto politico sociale in grado di promuovere concretamente una crescita sostanziale al territorio.

Ad esempio per tutti coloro che vivevano il disagio abitativo, il comune ha erogato somme da versare a coloro che non avrebbero potuto pagare l'affitto; si sono aiutate così persone che avrebbero subito uno sfratto ma non si sono costruite case a sufficienza per sostenere l'emergenza abitativa.

Le istituzioni hanno risolto l'urgenza immediata ma non hanno vagliato a fondo il problema nel suo concreto.

Nel concreto quindi l'interventismo dovrebbe sapersi trasformare da *Welfare State* a *Welfare Society*, creando tutta quelle rete di interventi integrati di assistenza con le istituzioni locali, atti per promuovere delle nuove realtà condivise tra tutti.

Utilizzare però solo i canali istituzionali classici potrebbe rilevarsi una scelta inadeguata; sarebbe un segno di crescita molto costruttivo iniziare a coinvolgere le

associazioni *no profit* e quelle di volontariato, anche se spesso, pur volendo operare, si scontrano con i limiti della nostra burocrazia.

Qualsiasi associazione che ha obiettivi di intervento sociale necessita di autorizzazioni statali e richiede successivi controlli ma schemi troppo rigidi finiscono per spersonalizzare il progetto iniziale, facendo perdere di vista il vero scopo e sfiduciando quella base di solidarietà che germoglia proprio nel cuore dei più piccoli.

Per incentivare la creazione e la cooperazione di realtà simili, che partano dal basso, oltre a rivedere la lentezza delle pratiche burocratiche, occorre anche operare su quella mentalità, sempre più diffusa, di cercare il proprio interesse.

A tal proposito la formazione di una nuova classe politica, che abbia dei valori di fondo da cui attingere in ogni situazione, appare l' unica via percorribile. Bisogna promuovere un benessere condiviso, bisogna promuovere una giustizia che ripristini il circolo tra economia e società, che cioè possa creare l'*humus* dell'economia civile, il benessere che nasce dallo sviluppo della mentalità.

Il *Welfare Society* implica nuovi atteggiamenti e stili di vita dove il potere del cambiamento è in mano a quegli stessi cittadini che non si accorgono di averlo, perché non utilizzano modelli partecipativi, non vogliono essere coinvolti in una progettazione del bene comune.

Il *Welfare society* è anche riprogettazione del vivere sociale, perché equivale a ripensare i fondamenti morali e culturali del sociale.

Le modalità per raggiungere il benessere condiviso sono innanzitutto l'esercizio della libertà, che eleva ogni individuo alla dignità di persona umana.

La libertà è in questo senso presupposto ma anche metodo, perché ogni persona viene rispettata nella sua essenza quando gli è data l'opportunità di agire per realizzare la propria aspirazione, come membro della società.

La giustizia sociale è un'altra esigenza connessa alla questione sociale, ma è

niente se non accompagnata dalla via della *carità*, che va considerata quale criterio supremo dell'intera etica sociale, perché gli altri valori della libertà e della giustizia, nascono e si sviluppano proprio dalla sua sorgente.

Il prossimo da amare con spirito caritatevole si presenta proprio sotto le sembianze della “società”, che richiede qualcosa di diverso del bene interindividuale.

Essere caritatevoli socialmente, non vuol dire solo rispondere qui ed ora ad un bisogno impellente del prossimo, ma significa anche e soprattutto, impegnarsi per organizzare e strutturare la società in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria, soprattutto quando questa potrebbe assumere, con la crisi in atto, le proporzioni di una vera e propria emergenza sociale mondiale.